



3 - BOLOGNA, MUSEO CIVICO - CROCE DEL VESCOVO VITALE (801)
(DALLA CHIESA DI SAN GIOVANNI IN MONTE)
(da AA. VV., *Le sedi della cultura nell'Emilia Romagna.*
L'alto medioevo, Milano 1983, p. 176, fig. 19)

registro arioso, di fine euritmia, riflette piuttosto accenti propri della "rinascita liutprandea". Preferibile a questa, se per il fonte battesimale deve considerarsi vincolante l'arco cronologico 822-973 formulato per la costruzione della pieve, potrebbe considerarsi un parallelo con l'iscrizione dedicatoria della croce scolpita di San Giovanni in Monte a Bologna (801) (fig. 3); un'opera anche questa caratterizzata da forti irregolarità nel *ductus* e nel modulo compositivo e non esente da vistose incertezze grafiche: basti osservare la disposizione ancipite della *N*; un'assonanza a sostegno della quale è possibile invocare la presenza, sui bracci della croce, di una variante sia pure molto semplificata del motivo a "pale d'elica" presente a Trebbio.

Considerazioni d'interesse più direttamente storico sollecita la questione delle fondazioni matildiche (Frassinoro, ma anche Trebbio, e ancora San Michele a Levizzano; G. Trovabene, pp. 146-157) e con essa il problema della dislocazione delle pievi e della probabile crescita, a ridosso del '200, del peso economico delle plebi rurali; fenomeno che potrebbe spiegare, intorno a questa data, l'improvvisa densità delle costruzioni in alta montagna. C'è infine da sottolineare un ultimo aspetto interessante del volume; la qualità, non comune, di esprimere contributi provenienti da studiosi di diversa estrazione; corollario della possibilità di far scaturire, da un impegno associato tra Sovrintendenze ed Università, prodotti di buona levatura scientifica e — si spera — migliori fortune per gli "oggetti" di questo lavoro. Non resta che ripren-

dere, a questo fine, i termini della nota dolente che chiude l'introduzione al libro: quella dei restauri "urgenti" (ahimè, già nel 1985) a rischio che il "tempo sospeso" delle chiese dell'appennino possa dissolversi — sfuggendo alla dimensione della fine metafora letteraria che dà nome al volume — nella parabola transeunte di una generazione umana.

LUCINIA SPECIALE

TERESA COLLETTA, *Napoli. La cartografia pre-catastale*, in *Storia della città* (numero monografico), nn. 34-35, 1985, Electa Periodici (pp. 5-178).

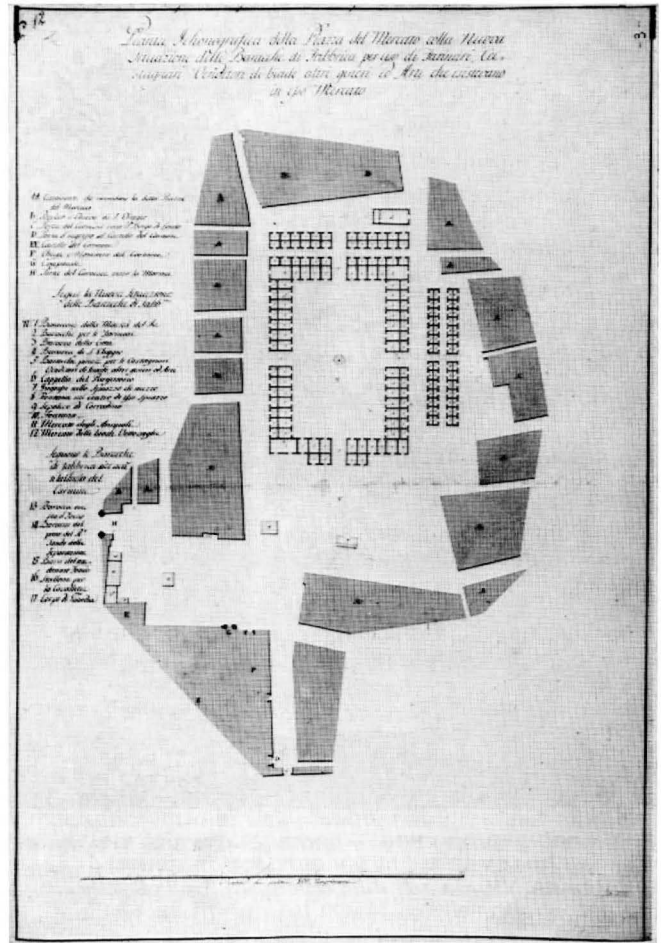
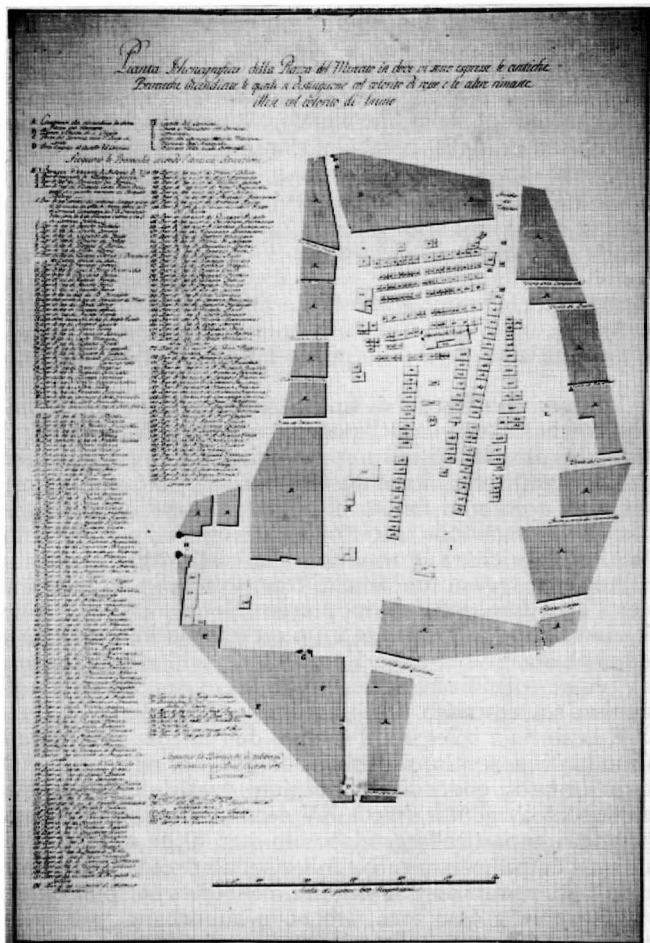
Leggere lo sviluppo di una città è un'operazione complessa, che abbisogna della cooperazione di discipline e di tecniche diverse. Riteniamo però che, tra le discipline, il primo posto vada assegnato alla storia — la quale ci permette di spiegare i fenomeni oggetto di studio delle altre discipline: economia, sociologia, demografia, architettura, arte, ecc. — e, tra le tecniche, alla cartografia urbana.

Anche se trova i fondamenti teorici in Leon Battista Alberti e in Leonardo, la rappresentazione piana del reale è usata da molto prima (ne è un esempio la *Forma Urbis*), non appena, in una cultura evoluta, si manifesta l'esigenza di gestire, pianificare le aree e di avere un controllo oggettivo sul costruito.

È la storia a spiegarci il motivo dell'assenza per Napoli (fino al XIX secolo) di un catasto urbano, anche descrittivo: la città, godendo di esenzioni fiscali e privilegi fin dall'epoca aragonese (metà XV secolo), non ha il catasto geometrico-particellare, elaborato per altre città ai fini di un controllo fiscale. Napoli risulta invece ricchissima di catasti privati ad uso interno, concepiti per pianificare e gestire le grosse aree urbane e suburbane, proprietà soprattutto di enti religiosi.

Da questa cartografia piana, che Teresa Colletta chiama pre-catastale, emergono "piccoli piani di battaglia o di sistemazione urbanistica allo stadio di manovre interne". Dall'analisi di questi catasti, individuando l'intenzione che li ha prodotti (che ha come dato comune l'accertamento e il controllo della proprietà e il suo censimento), considerando che le informazioni fornite sono selezionate in funzione degli interessi del destinatario più che del rilevatore (garanzia questa di una maggiore oggettività), la Colletta ricostruisce graficamente in tavole a colori il sistema delle grandi proprietà fondiarie e immobiliari degli enti ecclesiastici e delle casate nobili, dentro e fuori alle mura di Napoli, all'inizio del Cinquecento, nonché il processo di ampliamento della città nei borghi esterni sorti attorno a funzioni particolari (ospizi, ospedali, ecc.) annessi ai conventi da cui prendono il nome.

Sempre dalla storia apprendiamo i motivi della eccezionale presenza di proprietà ecclesiastiche a Napoli: in epoca angioina (1266-1442), quando essa acquista le dimensioni di una città europea, viene promossa la realizzazione di nuove fondazioni religiose (in particolare degli ordini mendicanti, tra la fine del Duecento e la metà del Trecento) con sovvenzioni a costruire e concessioni di suolo in città e ai suoi margini (determinanti successivi sviluppi in alcune direzioni). In seguito, ciascun convento fondato, con donazioni successive, acquisisce le aree ad esso limitrofe (oltre a possedimenti fondiari più lontani) determinando dei grandi nuclei urbanizzati di pertinenza ecclesiastica, senza alcuna ingerenza normativa da parte del potere centrale. Per di più questi privilegi, compreso



I e 2 - NAPOLI, ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE - CARTELLA MERCATO N. 1, N. 2 - RILIEVO E PIANO SEICENTESCO DI SISTEMAZIONE DELLA PIAZZA DEL MERCATO DI NAPOLI CHE PRECEDE IL PROGETTO SETTECENTESCO REALIZZATO

quello di suddividere le aree ed edificare, vengono mantenuti anche nel caso della cessione di enfiteusi delle proprietà a personaggi importanti, in cambio di un censo annuo. Di conseguenza la crescita e l'espansione della città, costituita in gran parte da questi nuclei di proprietà "privata", con normativa autonoma, non avranno direttive pianificate nell'insieme. Per di più l'esenzione fiscale concessa alla città in periodo aragonese (1442-1501) contribuirà ad un sempre maggiore inurbamento, con una punta massima nella metà del Cinquecento.

L'ampliamento della città medievale, con la realizzazione della cinta aragonese, sarà presto insufficiente; infatti l'immediata urbanizzazione all'esterno, in diretto contatto con le porte urbane, che avverrà ad occidente delle mura realizzate negli anni 1499-1501, dove sono concentrate le grosse proprietà ecclesiastiche (la zona oltre le mura orientali (1484-88) è esclusa dall'espansione: essendovi le paludi non aveva reddito e quindi non era stata inserita nelle donazioni) comporterà in periodo vicereale l'ampliamento, con una nuova cinta bastionata. Sul fossato delle mura demolite verrà realizzato il tracciato della via Toledo (1544) con un sistema di strade a scacchiera (i "quartieri spagnoli", per l'alloggiamento delle truppe).

Ma anche il piano vicereale non attua programmi urbani, se non per motivi militari e con interventi " caso

per caso", né prevede spazi pubblici per la città; a parte le piazze "strategiche" di fronte al Palazzo e al Castello, si costruiscono solo strade per lottizzazioni ed esigenze militari. All'esterno del nuovo perimetro si formano presto sette nuovi borghi (ogni ordine religioso cercherà di avere una presenza in essi), divisi dall'antica rete viaria di origine romana, secondo un disegno autonomo rispetto alla città.

Nella seconda metà del Cinquecento per sicurezza difensiva si cerca inutilmente di bloccare l'espansione edilizia con le *Prammatiche* (di chiara matrice militare e strategica) che nel 1596 riconoscono i borghi fuori le mura.

Nel Seicento, con le divisioni in quartieri, ciascun borgo venne considerato parte del quartiere limitrofo interno alle mura e si pensò (1647) ad un ampliamento della cerchia muraria, ma poi si temette di "dishabitare il Regno per ché tutti i vassalli sarebbero concorsi ad habitar qua", a Napoli.

Anche la città dei borghi dall'inizio del Cinquecento a tutto il Seicento si darà regole di sviluppo decise dal potere religioso e nobiliare, con programmi autonomi legati a circostanze contingenti (variazione demografica, calamità naturali, congiunture economiche, ecc.). Bisogna attendere il 1733 per avere il primo documento descrittivo (la pianta

che l'accompagnava è perduta) dell'effettiva dimensione della città sulle colline.

L'eccezionale presenza di edilizia e proprietà ecclesiastica che si origina dal periodo angioino, nonché la nuova edificazione di monasteri e conventi indotta tra la metà del Cinquecento e gli inizi del Seicento dalle decisioni del Concilio di Trento, attribuisce agli ordini religiosi una situazione privilegiata che a Napoli trova il consenso delle autorità costituite e che perdurerà fino al blocco dell'edilizia ecclesiastica del 1718, prefigurante le tensioni imminenti tra Stato e Chiesa. Nel 1723 un esponente della politica anticuriale (il Giannone) denuncia che i due terzi delle rendite del regno di Napoli "si trovano nelle mani degli ecclesiastici... che fanno del continuo conpere di stabili... e giungeranno a comprarsi l'intera città così, nel termine di un secolo, diverranno gli ecclesiastici padroni di tutto il Regno".

Anche il governo borbonico, che nel 1736 ordinò, senza riuscire nell'intento, un catasto con la descrizione dei beni posseduti dagli ecclesiastici ai fini di una tassazione, poi procederà per donativi invece che per sanzioni fiscali. Ma nel 1767 si avrà la cacciata dei Gesuiti dal Regno e negli anni 1808-13 sarà effettuata la soppressione di ben 111 conventi e monasteri nella sola Napoli con l'incameramento (in seguito all'istituzione del catasto del 1809) dei loro beni ed archivi; questi ultimi versati nell'Archivio di Stato della città.

Questi fondi e il materiale grafico, in essi reperito con anni di ricerca e studiato analiticamente, hanno consentito a Teresa Colletta di ricostruire una planimetria pre-catastale di Napoli nel periodo pre-toledano. Le stesse carte, che registrano la trasformazione urbanistica successiva, a iniziare dalla cessione del suolo in enfiteusi a privati da parte degli ordini monastici, le edificazioni e i condizionamenti di questi ultimi all'interno e all'esterno nei sette borghi, (alla metà del Seicento Napoli contava 142 monasteri), documentano l'insorgere e il divenire dei processi di trasformazione nella città, con la costruzione delle case, delle strade e delle piazze. I progetti per la realizzazione di quest'ultime, dinanzi ai grandi complessi religiosi e civili, assumono una importanza particolare evidenziando (in una ricca serie di immagini documentarie) che le operazioni sulla città sono attuate, con precise intenzioni urbanistiche, da parte degli ordini religiosi, invece che dal potere centrale, generando, nell'assenza di una pianificazione complessiva, quella situazione critica in campo urbanistico di cui Napoli sente ancora oggi le conseguenze.

Questi documenti, alcuni inediti, altri analizzati dalla Colletta secondo nuovi intendimenti, sono costituiti dalle carte tecniche strumentali (che per la loro chiarezza geometrica bidimensionale si contrappongono alle più note, ma meno scientifiche vedute prospettiche) e dalle *Platee* (descrizioni scritte e inventari privati delle cessioni di suolo e delle edificazioni dei secoli XIV-XVIII) da cui si rilevano le rendite delle varie proprietà.

Alcune *Platee* sono accompagnate da trascrizioni cartografiche operate dai "tavolari". Questi ultimi (menzionati dal XV secolo, in origine si occupavano della stima dei beni) sono geometri-cartografi-periti-agrimensori, dall'inizio del Cinquecento riuniti in Collegio, che curano i rilevamenti per le casate nobili e per gli enti religiosi e forniscono i dati sui quali gli stessi religiosi redigono le *Platee*. Anche se queste sono catasti privati è stata evidenziata in esse un'impostazione metodologica simile; per quanto riguarda le mappe, la caratteristica particolare colta per Napoli è l'estensione del rilevato, rispetto alle

mappe di monasteri d'altre città, le quali di solito si limitano al rilievo dell'area intorno al nucleo religioso e degli immobili isolati.

In appendice al suo saggio la Colletta analizza 183 mappe topografiche, suddividendole per aree urbane di appartenenza agli ordini religiosi e ai privati, dividendole in tre gruppi, a seconda della loro collocazione: A - Centro antico entro le mura aragonesi; B - Quartieri di espansione, poi inclusi nella murazione vicereale; C - Zone dei borghi esterni alla murazione vicereale.

Valutando i limiti della documentazione iconografica (che testimonia la cultura di un'epoca), integrandola con altre fonti documentarie e archivistiche, e assumendo come fonti gli stessi edifici, strade e il tessuto urbano ed agrario, lo studio della Colletta, ancora aperto, raccoglie i risultati e li trascrive in carte che ricostruiscono i processi formativi della città antica.

Tale studio sistematico costituisce un esempio di moderna metodologia storico-urbanistica, dove la ricerca scientifica è finalizzata alla produzione di carte storiche che traducono i dati reperiti nella tecnica consona allo storico dell'urbanistica, considerando la città non come una astratta forma urbana, ma come entità concreta, legata ai fatti storici nel rapporto dinamico degli elementi costituenti le proprietà, tra di loro e con il territorio circostante.

SIMONETTA VALTIERI

MARIO CATALANO, FRANCO PANZINI: *Giardini storici. Teoria e tecniche di conservazione e restauro*, Officina edizioni, Roma 1986 pp. 144, figg. 137 in bianco-nero e colori.

È, più o meno, a tutti noto il problema del degrado delle opere d'arte e come esso possa venire affrontato mediante opere di restauro. Ebbene anche i giardini sono opere d'arte, anch'essi si degradano. Il tema del degrado dei giardini storici è stato, in questi ultimi anni, oggetto di un generale interesse. Ma per giungere alla conservazione dell'ingente patrimonio dei giardini storici, occorre che, insieme alle questioni puramente finanziarie, si risolvano anche i problemi tecnici e teorici che il soggetto propone.

Cosa significa infatti restaurare quell'insieme naturale ed artificiale che costituisce il giardino storico? Con quali tecniche intervenire sulle essenze verdi, come conciliare il carattere storico di un giardino con l'opera di manutenzione ed avvicendamento continuo di cui esso necessita? Ben fanno gli Autori del libro quando scrivono: "Il giardino storico attuale, dunque, può essere considerato una sorta di epifania di un giardino che, in un determinato passato fu ideato e realizzato, epifania che ha attraversato i secoli, che è sopravvissuta o è stata variamente conformata attraverso tutte le successive sostituzioni vegetali avvenute e che hanno via via rimpiazzato le essenze morte. Esiste, come è noto, qualcosa di simile nell'architettura sacra giapponese, dove alcuni edifici di antica creazione, sono pervenuti a noi nella interezza delle forme pur nella perdita assoluta degli elementi materiali lignei che li costituivano, via via sostituiti, nel corso dei secoli, mantenendone inalterata la forma, la materia, la tecnica di lavorazione".

A che periodo il restauro deve farsi risalire? Al periodo in cui la villa, insieme di manufatto e giardino, fu pianificata oppure a quello in cui essa raggiunse maggiore splendore e celebrità? Scrivono bene gli Autori: "... la con-